



Monza, 26 novembre 2013

*Prof. Alberto Cozzi*

## **IL DONO DELLA COMUNIONE TRINITARIA NELLA CHIESA**

In un tempo in cui sulla Chiesa si dicono tante cose, soprattutto in senso negativo e con spirito spesso polemico, è forse opportuno rimettere a tema ciò che c'è in gioco nell'esperienza ecclesiale: perché e fino a che punto vale la pena "appartenere" alla Chiesa? Cosa c'è in ballo?

L'elemento sorprendente di queste considerazioni si trova nel fatto che la Chiesa va compresa come una convocazione, un'assemblea, un popolo chiamato a vivere nella storia il legame divino tra Padre e Figlio nello Spirito. Nella vita della Chiesa c'è in gioco niente meno che la comunione trinitaria. Nella Chiesa ci riceviamo gli uni gli altri dall'amore eterno di Dio che si dona in uno scambio d'amore gratuito e beato.

Cerchiamo di articolare questa intuizione nelle sue dimensioni essenziali, partendo dalla riscoperta propiziata dal Vaticano II del mistero della Chiesa quale "sacramento dell'unità con Dio e dell'unione del genere umano".

### **1. La Chiesa dalla Trinità: il Vaticano II**

Il mistero della Chiesa è la realizzazione nella storia del disegno eterno del Padre, compiuto dal suo Figlio e interiorizzato dal loro Spirito: è questo il senso dei due testi dottrinali del Vaticano II sulla dimensione trinitaria del mistero della Chiesa.

Leggiamo due testi strategici: il primo è tratto dal documento conciliare *Ad Gentes* che invita a considerare la missione della Chiesa a partire dall'invio del Figlio e dello Spirito e quindi all'interno del movimento creato dal donarsi di Dio stesso. E' a questo livello che si coglie la radice della missione ecclesiale. La missione del Figlio e dello Spirito costituiscono e inviano la Chiesa, quale prolungamento nella storia della missione di Gesù e del suo Spirito:

*Ad Gentes* n. 3: «Dio decise di entrare nella storia umana in un modo nuovo e definitivo, inviando suo Figlio nella nostra carne... Senza alcun dubbio lo Spirito era già all'opera prima della glorificazione di Cristo».

Invece il testo tratto dalla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* ci costringe in qualche modo a pensare la chiesa partendo dalla descrizione di ciò che Gesù e lo Spirito hanno operato nella storia della salvezza sulla base dell'azione del Padre. Non posso decifrare il segno ecclesiale se non scrutandovi, nella fede, la presenza e l'azione della Trinità che struttura la storia della salvezza:

*Lumen Gentium* n. 2-4: «**2.** L'eterno Padre, con liberissimo e arcano disegno di sapienza e bontà, ha creato l'universo, ha decretato di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina e, quando essi caddero in Adamo, non li ha abbandonati, ma sempre ha prestato loro gli aiuti per salvarsi, in considerazione di Cristo redentore, «il quale è l'immagine dell'invisibile Dio, generato prima di ogni creatura» (Col 1,15)... **3.** È venuto quindi il Figlio, mandato dal Padre, il quale in Lui prima della fondazione del mondo ci ha eletti e ci ha predestinati a essere adottati come figli, perché in lui si compiacque di ricapitolare tutte le cose (Ef 1,4-5 e 10). Perciò Cristo, per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il Regno dei cieli [...] Tutti gli uomini sono chiamati a

questa unione con Cristo, che è luce del mondo; da lui veniamo, per lui viviamo, a lui siamo diretti. **4.** Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (Gv 17,4), il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito santo per santificare continuamente la Chiesa, perché i credenti avessero così per Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (Ef 2,18). Questo è lo Spirito che dà la vita, o la sorgente di acqua zampillante per la vita eterna (Gv 4,14; 7,38-39); per lui il Padre ridona la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (Rm 8,10-11). Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (1Cor 3,16; 6,19) e in essi prega e rende testimonianza dell'adozione filiale (Gal 4,6; Rm 8, 15-16.26)... *Così la Chiesa universale si presenta come «un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»* (S. Cipriano, *De Oratione Dominica*, 23)».

La Chiesa è sacramento della salvezza perché porta in sé il mistero fondamentale della Trinità redentrice. E questo a tutti i livelli:

(a) *Il mistero trinitario è l'origine e la causa della Chiesa.* «La Chiesa, procedendo dall'amore dell'eterno Padre, fondata nel tempo da Cristo redentore, radunata nello Spirito Santo, ha una finalità salvifica ed escatologica, che non può essere raggiunta pienamente se non nel mondo futuro» (*Gaudium et Spes*, n. 40.2).

(b) *L'unità della Trinità è il modello supremo dell'unione tra i cristiani nell'unità della Chiesa.* «Dio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro con animo di fratelli. Tutti, infatti, creati a immagine di Dio [...] sono chiamati all'unico e medesimo fine, cioè a Dio stesso. Perciò l'amore di Dio e del prossimo è il primo e più grande comandamento. [...] Ciò si rivela di grande importanza per uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l'unificazione. Anzi, il Signore Gesù, quando prega il Padre, perché "tutti siano uno, come anche noi siamo uno" (Gv 17, 21-22) mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non potrà ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (*Gaudium et Spes*, n. 24). «Di questo mistero sacro (l'unità della Chiesa) il modello supremo è il principio è, nella trinità delle persone, l'unità di un solo Dio Padre, Figlio e Spirito Santo» (*Unitatis Redintegratio* 2).

(c) *La visione della Trinità è il fine verso cui si muove la Chiesa, pellegrina sulla terra* (*Lumen Gentium*, n. 49). La tensione alla più intensa comunione con le persone divine è la condizione per la realizzazione della vita nella Chiesa: «I fedeli favoriranno l'unione dei cristiani ove si applicheranno a vivere in maniera più pura secondo il Vangelo. Infatti quanto più stretta sarà la loro comunione col Padre, il Verbo e lo Spirito, tanto più potranno rendere intima e facile la fraternità mutua» (*Unitatis Redintegratio* 7).

Si può esprimere l'intelligenza del mistero della nostra salvezza in coerenza con l'intelligenza del mistero di Dio, utilizzando il termine «reciprocità»: il mistero della nostra salvezza è il dono agli uomini della reciprocità trascendente di Padre e Figlio nello Spirito Santo. La «reciprocità» designa le relazioni tra persone che ottengono la loro pienezza nel dono di sé di ciascuna all'altra. È la prossimità come grazia dell'essere l'uno per l'altro a partire non da qualcosa di comune, ma basandosi sul sincero dono di sé incondizionato. La reciprocità rivelata delle persone divine mostra nella persona dello Spirito la pienezza dell'amore del Padre e del Figlio nella loro stessa distinzione.

## **2. La comunità nuova anticipata nell'agire comunicativo dei discepoli di Gesù**

Ma cosa significa tutto questo in concreto per il fedele? Significa che il battezzato è chiamato nella comunità ecclesiale a fare "prove di comunione", a intessere legami che facciano sperimentare il donarsi di Padre e Figlio nello Spirito. È un modo alternativo di riceversi e donarsi nei legami che intrecciano gli episodi della vita. È un tipo di amicizia nuova nel Signore. Ogni iniziativa ecclesiale deve avere la forma di un agire simbolico nel quale non si mira a risultati o guadagni materiali e mondani, ma si tende a costruire e sperimentare un nuovo tipo di comunione in Cristo. Ciò implica un nuovo modo di stare insieme del maschio e della femmina, dell'adulto e del ragazzo, dei genitori e dei figli. Possiamo cercare di immaginare quanto detto a partire dal legame che ogni atto comunicativo presuppone e mette in gioco.

In ogni atto comunicativo l'uomo *anticipa* in qualche modo *una comunità ideale*, cioè esprime e interpreta legami, relazioni e quindi diritti e doveri. La comunità cristiana, quando comunica, anticipa come comunità ideale la comunione trinitaria: «Così la Chiesa universale si presenta come "un popolo radunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"» (LG 4).

È ciò che Gesù esprime nella sua preghiera sacerdotale: «*E la gloria che tu hai dato a me io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me*» (Gv 17,22-23).

I cristiani di fatto portano nell'annuncio un dono che non congeda il fratello, ma crea legami nuovi, nei quali si giunge alla comunione con Dio stesso: «Quello che abbiamo veduto e udito noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1Gv 1,3).

Quanto accennato presuppone che l'agire comunicativo del credente prenda le mosse dall'esperienza di uno stupore per un incontro inatteso eppure meraviglioso, ovvero dall'esperienza di un dono inaspettato, che riempie il cuore di gioia e spinge a comunicare tale gioia. *Il fondamento dell'agire comunicativo che anticipa una comunità ideale non è un dovere, ma l'esperienza di una felicità-gioia da comunicare.* Il sentimento della felicità implica almeno due dinamiche relazionali: la prima è la sensazione di armonia col tutto, di corrispondenza con la realtà, le cose, le situazioni e le persone. *La felicità mette in relazione.* La seconda dinamica relazionale è generata dal fatto che l'animo felice si apre, si espande in una benevolenza generale: «Ciascuno si sentiva felice e godeva della felicità dell'altro» (Goethe).

In questa prospettiva è interessante l'intuizione di *Riccardo di S. Vittore* che deduce dalla perfezione dell'amore-gioia di Dio la pluralità di persone divine. Dio è pienezza di *beatitudo* nell'amore che si esprime in una comunione interpersonale che si fa comunicazione al terzo.

Nel bene supremo e totalmente perfetto risiede la pienezza e perfezione di tutta la bontà. D'altronde, dove si trova la pienezza di tutta la bontà, non può mancare la vera e somma carità, dal momento che nulla è migliore e più perfetto della carità. Ora, di nessuno si dice che possiede la carità nel vero senso della parola per il fatto che ama esclusivamente se stesso; quindi è necessario che l'amore, per essere perfetto, sia rivolto verso un altro. Di conseguenza, qualora manchi una molteplicità di persone, non può esservi alcun posto per la carità. [...]

La carità suprema deve essere assolutamente perfetta; e per essere sommamente perfetta deve essere tanto grande da non poter essere maggiore e, nello stesso tempo, deve possedere una qualità tale, da non poter essere migliore. Difatti, come nella carità suprema non può mancare il vertice della grandezza, così non potrà non esservi ciò che risulta essere il culmine dell'eccellenza. Ebbene, nella carità autentica il massimo dell'eccellenza sembra sia questo: volere che un altro sia amato come lo siamo noi stessi. In effetti, nell'amore scambievole e ardente, nulla è più prezioso né più mirabile del desiderio che un altro venga amato allo stesso modo da colui che sommamente si ama e dal quale si è sommamente amati. Pertanto la prova della carità perfetta consiste nel desiderare che l'amore di cui si è oggetto venga partecipato... Come si può constatare allora, la perfezione della carità esige la Trinità delle persone; senza questa, infatti, la carità non può sussistere nella pienezza della sua totalità (*De Trinitate*, libro III).

Nella Chiesa si cerca di ospitare un donarsi di Dio che non ha altra ragione se non la felicità che Dio vive in pienezza. Quel Dio che ha creato per la felicità di comunicare ciò che è, stabilisce un contatto con l'uomo in Cristo nel quale vuole contagiare gli uomini con la sua gioia (Lc 15). All'uomo è affidata la responsabilità di stabilire una comunicazione contagiosa nella partecipazione alla gioia di Dio. Ma tutto questo implica lo sforzo di cercare forme e luoghi di comunione.

### **3. Il dono della Comunione**

Nel contesto del dibattito sulla precedenza della chiesa universale o di quella locale/particolare (ovvero della questione se la Chiesa sia anzitutto una comunità locale aperta all'universale, che così andrebbe pensata come una sorta di confederazione di comunità particolari, oppure un dono universale che precede e si concretizza nelle singole comunità, realizzandovi però legami universali), un documento della Congregazione per la Dottrina della Fede ha offerto una suggestiva intuizione, che abbiamo cercato di tradurre con un'immagine. L'intuizione è quella di un "inabitare" reciproco della Chiesa universale in quella locale e viceversa, in modo da creare una sorta di circolazione, un movimento circolare che muove le diverse comunità della Chiesa, spingendo le persone al dono reciproco delle une alle altre. Tale movimento circolare di in-abitazione reciproca si realizza anzitutto nell'Eucaristia, pane spezzato in cui circola l'amore trinitario nel dono di sé di Gesù Cristo. Dall'Eucaristia tale movimento di dono si comunica al collegio episcopale e poi ai consigli diocesani e alle comunità religiose fino a contagiare le parrocchie. La comunione è trasmissione di un movimento di dono di sé che tutto mette in movimento nel dinamismo di cerchi fraterni.

Questa feconda intuizione di una «mutua interiorità» si trova precisamente nel bel documento del 1992, *Communio Notio*:

Per capire il vero senso dell'applicazione analogica del termine comunione all'insieme delle chiese particolari, è necessario anzitutto tenere conto che queste, per quanto «parti dell'unica Chiesa di Cristo» (*Christus Dominus*, 6), hanno con il tutto, cioè con la Chiesa universale, un peculiare rapporto di «mutua interiorità», perché in ogni chiesa particolare «è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica»... L'unità o comunione tra le chiese particolari nella chiesa universale, oltre che nella stessa fede e nel comune battesimo, è radicata soprattutto nell'eucaristia e nell'episcopato. È radicata nell'eucaristia perché il sacrificio eucaristico, pur celebrandosi sempre in una particolare comunità, non è mai celebrazione di quella sola comunità: essa, infatti, ricevendo la presenza eucaristica del Signore, riceve l'intero dono della salvezza... L'unità della chiesa è pure radicata nell'unità dell'episcopato... l'unità dell'episcopato comporta l'esistenza di un vescovo capo del corpo o collegio dei vescovi, che è il romano pontefice... L'essere il ministero del successore di Pietro interiore a ogni chiesa particolare è espressione necessaria di quella fondamentale mutua interiorità tra chiesa universale e chiesa particolare (*Communio Notio*, n. 9-13).

L'immagine che ci può aiutare a comprendere il funzionamento di questa «mutua interiorità» è quella della *comunicazione del movimento tra cerchi che si toccano*: il cerchio centrale è l'eucaristia, in cui circola e prende forma l'amore trinitario nel dono di sé di Cristo; da qui il moto si trasmette al collegio apostolico con Pietro e quindi ai vescovi col Papa e coinvolge tutte le comunità cristiane; da qui il movimento dell'amore che fa abitare gli uni negli altri si comunica al presbiterio col vescovo nelle Chiese locali e discende poi nei consigli pastorali parrocchiali e nell'azione dei catechisti col parroco... È una specie di catena di trasmissione della reciprocità trinitaria da comunità a comunità. La comunione è movimento di dono reciproco che permette una "mutua interiorità", capace di sconfiggere ogni forma di indifferenza, diffidenza, estraneità. È il grande impegno della Chiesa. Una possibile coniugazione di tale mutua interiorità si trova nell'impegno del dialogo, che vede protagonista la Chiesa secondo le intuizioni di Paolo VI e del Vaticano II.

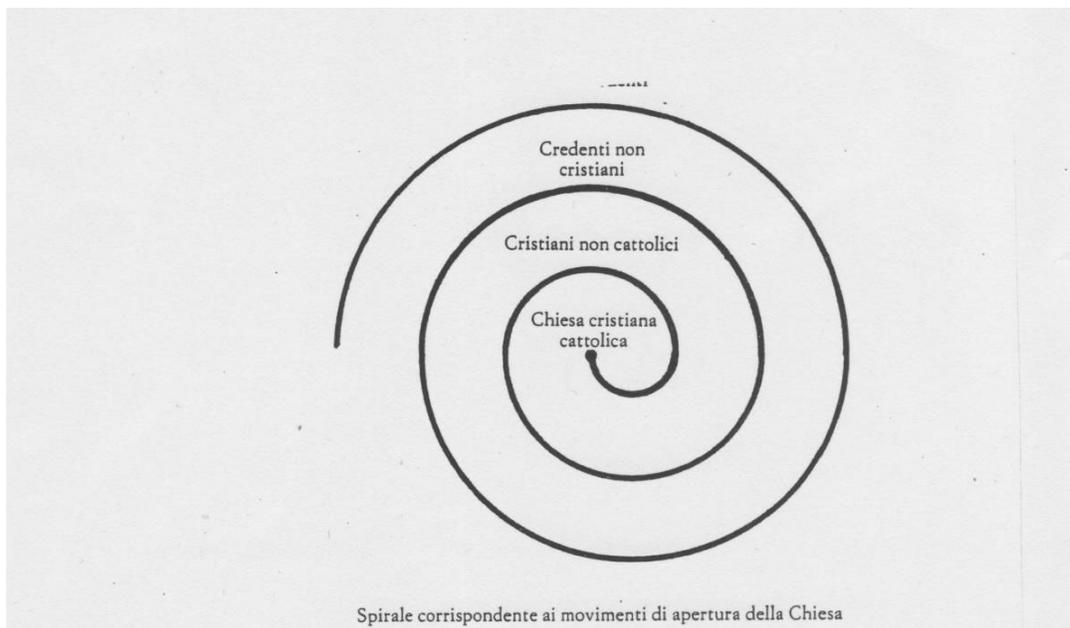
#### 4. Dalla comunione al dialogo

Nella Chiesa si sperimenta la comunione se ci si apre all'ascolto di una chiamata di Dio Padre e creatore che raggiunge ogni uomo. La sfida per la Chiesa è proprio quella di aiutare ogni uomo ad ascoltare tale chiamata e a farsene carico. Si tratta di una chiamata originaria e universale, che abbraccia ogni creatura umana, includendola in un grande vortice d'amore, che si sviluppa per cerchi concentrici, realizzando legami di intimità sempre più stretti.

4.1. La Chiesa è il luogo in cui risuona la *chiamata del Padre alla comunione nell'unico popolo di Dio*. Le istituzioni e la tradizione custodiscono e formano la capacità di percepire nella storia e nel succedersi delle generazioni questa chiamata nella sua integrità. Occorre anzitutto favorire una visione di vasto respiro: la Chiesa come assemblea convocata dalla chiamata universale del Padre, che risuona dall'origine (in Adamo), cresce lungo la storia di Israele e si realizza pienamente in Cristo per noi:

Tutti gli uomini sono chiamati a formare il nuovo popolo di Dio. Perciò questo popolo, restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio... L'unico popolo di Dio è dunque presente in tutte le nazioni della terra, poiché da tutte le stirpi egli prende i suoi cittadini, cittadini di un regno che per sua natura non è della terra, ma del cielo... In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la terra, di maniera che il tutto e le singole parti si accrescono con l'apporto di tutte, che sono in comunione le une con le altre... Tutti gli uomini sono quindi chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio, che prefigura e promuove la parte universale e alla quale in vario modo appartengono e sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia, infine, tutti gli uomini, che dalla grazia di Dio sono chiamati alla salvezza (*Lumen Gentium* 13).

Tradotta con un'immagine eloquente, questa chiamata che raggiunge diversamente tutti gli uomini all'interno di un grande abbraccio che rispetta la posizione di ognuno, creando legami, può essere espressa nella seguente spirale:



Ne deriva, per la Chiesa, l'impegno per un dialogo con tutti, che aiuti a percepire l'avvolgente chiamata con cui Dio convoca tutti nella grande famiglia umana.

4.2. Su questo sfondo si può comprendere come la scelta del dialogo costituisca una «svolta profetica» nella Chiesa, connessa al Vaticano II e radicata nella *Ecclesiam Suam* di Paolo VI (1964). Il dialogo è un'esigenza che deriva dallo stile di Dio stesso e quindi è partecipazione al modo di agire di Dio. La Bibbia stessa è la storia di un faticoso dialogo tra Dio e il popolo eletto.

«Il dialogo è per la Chiesa un modo di adeguarsi alla metodologia di Dio nei confronti degli uomini. "La rivelazione... può essere raffigurata in un dialogo, nel quale il Verbo di Dio si esprime nell'incarnazione e quindi nel vangelo... La storia della salvezza narra appunto questo lungo e vario dialogo che parte da Dio, e intesse con l'uomo varia e mirabile conversazione (ES 41). Il dialogo è un mezzo per inserirsi e collaborare all'azione salvifica di Dio a favore delle persone e delle comunità umane nel loro cammino storico» (M. Zago, *Dialogo interreligioso*, in *Seguire Cristo nella missione*, Cinisello B., San Paolo, 1996, 117-118).

«Visto in quest'ottica, il dialogo non può essere ridotto a strumento dell'annuncio, ma ha valore in sé stesso. [...] Il dialogo non funge dunque da strumento per un fine ulteriore... Esso tende piuttosto ad una più profonda conversione di ciascuno a Dio. Lo stesso Dio parla nel cuore di entrambe gli interlocutori; lo stesso Spirito agisce in tutti. E' questo stesso Dio che chiama e sfida gli interlocutori, l'uno attraverso l'altro, per mezzo della loro testimonianza reciproca» (J. Dupuis, *Il cristianesimo e le religioni*, Brescia, Queriniana, 2001, 410-11, 432)

4.3. *Il fondamento del dialogo.* Il Vaticano II e il magistero di Paolo VI (*Evangelii Nuntiandi*) fondano il dialogo nel duplice «mistero di unità» costituito dall'unità di origine (creazione) e di destino (redenzione) in Dio del genere umano. Giovanni Paolo II lo fonda però anche sulla presenza attiva dello Spirito anche nella vita religiosa degli altri, specialmente nella loro preghiera: «Possiamo ritenere che ogni autentica preghiera è suscitata dallo Spirito Santo, il quale è misteriosamente presente nel cuore di ogni uomo» (*Redemptor Hominis*, n.11). Il papa però fa un passo ulteriore quando scrive: «La presenza e l'attività dello Spirito non toccano solo gli individui, ma la società, i popoli, le culture, le religioni» (*Redemptoris Missio*, n.28). E' però il documento *Dialogo e Annuncio* (1991) ad esplicitare in maniera più chiara questo triplice fondamento del dialogo (unità degli uomini nella comune origine, nel destino salvifico realizzato da Gesù Cristo e nell'attiva presenza dello Spirito) e la sua radice teologica: «In questo dialogo di salvezza, i cristiani e gli altri sono chiamati a collaborare con lo Spirito del Signore risorto, Spirito che è presente e agisce universalmente» (n. 40).

4.4. *Definizione e forme del dialogo.* Chiariamo cosa si intende per dialogo nel contesto dell'evangelizzazione:

«Il dialogo può essere compreso in vari modi. In primo luogo, a livello puramente umano, significa comunicazione reciproca per raggiungere un fine comune o, a un livello più profondo, una comunione interpersonale. In secondo luogo, il dialogo può essere considerato come un atteggiamento di rispetto e di amicizia, che penetra o dovrebbe penetrare in tutte le attività che costituiscono la missione evangelizzatrice della Chiesa. Ciò può essere chiamato lo "spirito del dialogo". In terzo luogo, in un contesto di pluralismo religioso, il dialogo significa l'insieme dei rapporti interreligiosi positivi e costruttivi con persone e comunità di altre fedi per una mutua conoscenza e un reciproco arricchimento» (*Dialogo e Annuncio* n. 9)

«Il dialogo inter-religioso fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa... Il dialogo non nasce da tattica o da interesse, ma è un'attività che ha proprie motivazioni, esigenze, dignità: è richiesto dal profondo rispetto per tutto ciò che nell'uomo ha operato lo Spirito, che soffia dove vuole. Con esso la Chiesa intende scoprire i "germi del Verbo", i "raggi della verità che illumina tutti gli uomini", germi e raggi che si trovano nelle persone e nelle tradizioni religiose dell'umanità... Non ci deve essere nessuna abdicazione né irenismo, ma la testimonianza reciproca per un comune progresso nel cammino di ricerca e di esperienza religiosa e, al tempo stesso, per il superamento di pregiudizi, intolleranze e malintesi. Il dialogo tende alla purificazione e conversione interiore che, se perseguita con docilità allo Spirito, sarà spiritualmente fruttuosa» (Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, nn. 55-56).

Le forme di questo dialogo sono molteplici: il *dialogo della vita*, con il quale la gente si sforza di vivere in uno spirito di apertura e di buon vicinato, condividendo le gioie e le pene, i problemi e le preoccupazioni; il *dialogo delle opere*, con il quale si collabora in vista dello sviluppo integrale e della liberazione totale dell'uomo; il *dialogo degli scambi teologici*, con cui gli specialisti cercano di approfondire la comprensione delle loro rispettive tradizioni e apprezzare i reciproci influssi spirituali; il *dialogo dell'esperienza religiosa*, con cui delle persone radicate nelle proprie tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali (preghiera, contemplazione, fede, conversione). A queste forme si può aggiungere il *dialogo della cultura* e il *dialogo intrareligioso*, che cercano di chiarire il rapporto tra la religione e la cultura in cui vive. Le diverse forme di dialogo identificano diversi soggetti del dialogo e diversi livelli di incontro.

4.5. La Chiesa si scopre soggetto speciale di dialogo a diverso titolo. Anzitutto perché trova il fondamento della sua stessa esistenza nel compimento in Cristo del dialogo dell'alleanza tra Dio e uomo della storia della salvezza e rivelazione. Nelle sue iniziative di dialogo con altre religioni intende perciò riprendere ed

estendere ogni volta questo dialogo di salvezza con ogni persona di buona volontà e in ricerca di Dio. In secondo luogo, perché la sua natura storica è proprio quella di essere germe e anticipazione, ossia segno e strumento, dell'incontro definitivo e pienamente riuscito tra Dio e l'uomo e tra gli uomini nell'unica famiglia umana, a cui tende tutta la storia dell'umanità. In tal senso è segno della comunione umano-divina che costituisce il fine della storia. In questa prospettiva – ed è una terza ragione – la Chiesa ritiene di avere da offrire alle generazioni che si succedono il modello compiuto di tale comunione, che si trova precisamente nella sua fede in un Dio che è Trinità, scambio eterno di persone divine nell'unità della natura e nella comunione del dono reciproco di sé. A questi tre livelli la Chiesa sente di poter offrire ancora un prezioso servizio all'umanità, dispersa in tante culture e storie, per un cammino di riconciliazione che si realizza in una storia concreta, secondo una logica di novità nella continuità (ripresa delle alleanze verso la nuova ed eterna alleanza).

## 5. L'intuizione di Chiara Lubich: l'unità e Gesù abbandonato

Il dono del legame trinitario fatto ai battezzati nella Chiesa, un dono che impegna nel dialogo per aprirsi a ogni uomo e donna in modo tale che essi possano sentire l'abbraccio di Dio che chiama all'unità nella famiglia umana, ha trovato di recente espressioni carismatiche e intuizioni feconde. Ne raccogliamo una, a titolo di esempio, dal movimento dei focolari per le dirette implicazioni trinitarie. Facciamo nostre due raccomandazioni: una sul desiderio di Gesù e l'altra sulla croce.

*Sintonizzarsi sul desiderio di unità proprio di Gesù.* Gesù ha chiesto nella sua preghiera al Padre l'unità tra i discepoli: «Come tu Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (Gv 17,21)<sup>1</sup>. La comunione tra i discepoli realizza l'unità stessa di Dio in noi e tra noi. Siamo chiamati a partecipare alla comunione divina. Tale unità non deve far paura a un mondo pluralista. L'unità di Dio Trinità è un'unità relazionale, ricca, dialogica. Infatti la verità trinitaria di Dio è un invito all'unità della comunione, in cui le differenze interpersonali sono un pretesto per il dono reciproco e senza condizioni. Lo stesso monoteismo trinitario stimola a porre Dio al centro non al modo di un fondamento stabile e forte, che tutto relativizza e riconduce a sé, uniformando e appiattendendo, ma piuttosto al modo di uno stile di dono e di scambio gratuito nell'amore, che riesce ad accogliere l'altro nella sua diversità. Che un tale scambio sia talvolta doloroso e "crocifiggente", poiché attraversato da fatiche e incomprensioni, lo sa bene il cristiano, che contempla la comunione trinitaria a partire dal luogo della sua piena manifestazione, che è la croce di Gesù.

L'avvertenza deve essere quella di rileggere l'unità di Dio alla luce del mistero divino della croce e quindi l'unità come comunione e la natura di Dio come amore che si dona. In tal senso l'unità della natura, la cui essenza è l'essere-amore e quindi dono, è assunta nella *logica pericoretica* della comunione.

*Assumere il desiderio di unità ai piedi della croce: il mistero di Gesù abbandonato quale via all'unità.* Il mistero della croce diventa il segno dell'alterità radicale di Dio rispetto alle logiche del mondo. Ma il senso della croce, ossia la carità di Dio (Gv 3,16-17) e il dono-abbandono del Figlio al Padre (Lc 23,46), chiarisce che questa alterità non è lo spazio della distanza del mistero santo e trascendente, bensì lo spazio del dono di Dio all'uomo, che attualizza il dono del Padre al Figlio.

In tal senso occorre riconoscere nella croce l'espressione della verità dell'essere personale quale donazione all'altro che si ritrova proprio «perdendosi nel dono di sé». Se infatti nella Pasqua di Gesù la morte di croce e l'epifania del Figlio di Dio coincidono, significa che il movimento della morte come dono di sé e la stessa negatività implicata, intesa come sacrificio di se stessi di fronte all'appello divino a una comunione più profonda, sono l'espressione nella carne e nel tempo della figliolanza divina e quindi delle relazioni trinitarie. In tal senso il «non essere Padre del Figlio e il non essere Figlio del Padre» non è lo spazio di una differenza che crea disuguaglianza, ma piuttosto lo spazio del dono reciproco e quindi dell'arricchimento interpersonale, nella pienezza della natura divina comune che è carità. La perfezione dell'essere spirituale non consiste quindi nell'autonomia della sostanza cosciente di sé ma nella libertà del dono che fa essere-per-l'altro nella relazione: l'evento pasquale rivela la libertà come l'atto d'essere che si dona. Se la verità dell'essere è il dono, la persona trova la sua vera consistenza donandosi, per ritrovarsi nell'altro. L'uomo giunge a scoprire che l'amore è il senso dell'essere e che quindi l'essere di Dio che si dona nella sua manifestazione storica, ma si sottrae nella sua trascendenza, ha ancora la forma dell'amore-dono interpersonale. Questo è il segreto della personalità divina e la verità delle persone create. In questa prospettiva emerge che il "per" della relazione trinitaria (il Padre è tutto per il Figlio e il Figlio tutto per il Padre, come è rivelato nella storia della salvezza: si vedano Mt 11,25-27; Gv 10,30; Gv 17) è il fondamento originario del "per noi" della donazione di Cristo in croce: la donazione intradivina nella perdita estatica di sé è il luogo della redenzione della libertà che è chiusa in se stessa. L'azione di

---

<sup>1</sup> Abbiamo a disposizione una sintetica presentazione della spiritualità focolarina e delle intuizioni di C. Lubich nel volume C. LUBICH, *La dottrina spirituale*, Milano, Mondadori, 2001. Utili per la nostra esposizione sono anche IDEM, *L'unità e Gesù abbandonato*, Roma, Città Nuova, 1984; IDEM, *Il Grido*, Roma, Città Nuova, 2000.

Cristo e dello Spirito nel mistero pasquale è comprensibile alla luce della *pericoresi* (ossia dell'inabitazione reciproca delle persone divine) trinitaria, cioè dell'unione profonda nella distinzione personale, che è comunione nell'abbandono all'altro. L'inabitazione reciproca delle Tre persone nella Trinità è anche la verità ultima della pericoresi-inabitazione della natura umana e divina nell'unica persona di Cristo, da intendere come umiliazione-abbassamento della natura divina ed esaltazione-ascesa della natura umana. La piena umanizzazione del Verbo in croce coincide con la perfetta divinizzazione dell'uomo e rimanda al dono di sé quale verità della persona. La verità dell'esperienza pasquale è dunque la comunione trinitaria nel dono di sé, a cui siamo chiamati a partecipare.

La Trinità è dunque una verità che invita al dialogo, allo scambio gratuito, all'incontro nella comunione vera; è l'offerta di una comunione nuova tra Dio e l'uomo e tra gli uomini. La Trinità è la comunità ideale che la Chiesa anticipa nei suoi atti comunicativi.

+Alberto Cozzi